

Ghigonetto Giovanni

Giovanni Ghigonetto, classe 1921, nativo della Valle Po (Cuneo), cresciuto in un'amena borgata denominata *Piana di Calcinere*, nel Comune di Paesana, aveva da poco compiuto i diciannove anni. Era il 7 gennaio 1941 e *Gian d'la Piana*, questo il nome con il quale era conosciuto in terra natia, venne arruolato nelle fila del Battaglione *Saluzzo*, 2° Reggimento Alpini, 23ª Compagnia comandata dal Capitano Enrico Pennacini che, nei fatti della ritirata dal Don, cadrà sulle distese della steppa russa ottenendo il riconoscimento con la Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Il 3 agosto 1942 partenza da Borgo San Dalmazzo per la Russia.

Racconta Giovanni Ghigonetto:

“Ancora avanti e raggiungiamo il fiume Donetz. I ponti sono stati fatti saltare da chi è venuto prima di noi. Ne rimane uno solo per la ferrovia. Siamo costretti a scendere dai carri bestiame e lasciare che il convoglio, così sgravato, possa azzardarsi a passare sulle precarie arcate. Ancora due giorni, poi addio servizio ferroviario: non resta altro da fare che riprendere armi e bagagli, scendere e ripartire “autoscarponati”.

Una desolazione continua ci accompagna durante l'avanzamento: pochi anziani e alcuni bambini per le vie e fra i casolari. Povera gente, ne devono aver subite tra privazioni e vessazioni dagli invasori germanici! Veniamo a sapere che i nostri alleati avevano fatto razzia sistematica di generi di sussistenza.

Proseguiamo. Poco dopo siamo di fronte al Don, con la Divisione *Cosseria* alla nostra destra e il fiume Kalitwa, affluente del Don, che scorre fra mezzo alle due Divisioni.

Ci affrettiamo a sistemare le postazioni di tiro, a stendere reticolati con filo spinato.

Ciò che temiamo in particolare è un attacco da parte dei T34, i temibili semoventi russi. Per questo ci viene ordinato di scavare una fossa frontale fra le posizioni che teniamo e il corso del Don. Il lavoro è intenso e pesante. Quando suona l'ora del rancio, però, c'è poco da rallegrarsi, invariabilmente la solita brodaglia di cavoli, rape e pochi maccheroni sapientemente misurati. Il rancio ci viene distribuito due volte al giorno e al mattino sorbiamo un caffè del cui sapore dobbiamo accontentarci; solo qualche volta, non sempre, accompagnato da un tozzo di pane. Noi, in un primo tempo, eravamo stati destinati alle alture del Caucaso, ma poi gli alti Comandi hanno deciso di dirottarci su questo settore di pianura.

Io e alcuni compagni di lotta ci affrettiamo a prendere posizione nella prima postazione per mitragliatrice, quasi ai bordi della riva sinistra del Kalitwa. A un certo punto un tenente entra nel bunker per prelevare tre Alpini: sorte avversa vuole che tocchi al caporale Fogliacco di Revello, a un toscano del '22 e a me. Veniamo mandati a prendere possesso dell'ultima postazione per mitragliatrice sull'estrema destra della linea. Impossibile avere un po' di caldo, persino il poco pane che ci serve per toglierci la più grossa è sempre gelato, duro come un sasso. Resistiamo come possiamo ai 25-30 gradi sotto lo zero, ormai in sosta permanente, nessuno viene a darci il cambio.

La notte del 23 dicembre 1942 sono i reparti russi a muovere contro di noi. È l'una, s'ode la detonazione di una mina e appare di fronte a noi una falange di Russi urlanti, ben disposti ad annientarci. In un batter d'occhio l'aria cupa della notte si illumina di una luce sinistramente accecante: sono razzi che solcano il cielo incendiandosi, sono mitragliatrici che crepitano rabbiose, cannoni e mortai che sputano ordigni dal potere devastante, katusce che lanciano in serie decine di micidiali proiettili. Nonostante la fossa anticarro, i reticolati, il terreno minato, nonostante il nostro fuoco incrociato e intensissimo, continuano a sopravanzare, pare che tanti ne cadono e altrettanti risorgano per buttarsi contro di noi.

Avevo con me il '91 lungo con baionetta da 40 cm inastata, sparai all'impazzata. Il mio vicino, un toscano di cui non ricordo esattamente il nome, diede mano al suo fucile mitragliatore (Breda 30) ma, dopo aver sparato forse cinque colpi, quello s'incepì. Il toscano non sapeva più cosa fare. Gli buttai fra le mani il mio '91 gridandogli: spara, spara! Presi io in consegna il fucile mitragliatore, sapevo come trattarlo, smontai in un attimo i congegni di otturazione-estrazione-espulsione, rimisi in sede la molla e richiusi la testata: funzionava! Di fianco a me c'era il caporale Fogliacco Stefano

di Revello (Valle Po), lo esortai: un caricatore, presto! Il caporale lo infilò nell'arma e io aprii il fuoco. Nonostante il buio fitto sapevo dove dirigere la canna infuocata, il varco utilizzato dai Russi per venirci addosso aveva un'estensione limitata con una profondità di circa 150 metri in semipiano e la mia postazione si trovava proprio di fronte. I Russi avanzavano con la schiena un po' incurvata: li vedevamo solo nell'attimo in cui divampavano le luci dei razzi segnalatori.

Il bravo caporale sfilava i caricatori da venti colpi, uno dopo l'altro e la mia arma sputò fuoco senza interruzione. Sapevo che se la prima ondata di Russi cadeva, ne sarebbe sopravvenuta una seconda, poi un'altra e un'altra ancora, senza fine. Sapevo che stavamo per essere travolti. Fu il momento in cui vidi la morte in faccia. Continuai a premere il grilletto, non restava altro da fare, nell'attesa dell'urto decisivo.

La nostra vera fortuna fu che di poco alle nostre spalle tre batterie del Gruppo *Mondovì* diressero con precisione una serie di tiri sulla linea nemica che stava per avere il sopravvento su di noi, strappandoci a una morte sicura. Ero stremato, sconvolto da quello scontro micidiale, il mio elmetto portava i segni di tre colpi che lo avevano sfregiato di striscio. Era stato come il dirompere di un uragano; furono, quelle che seguirono, ore interminabili da apocalisse.

Noi lamentammo sei feriti; ci fu un solo caduto della mia Compagnia, la 23^a del batt. *Saluzzo*; lo seppellimmo a poca distanza dalle postazioni.

Giunge finalmente il mattino e, con le prime luci dell'alba, si dispiega di fronte ai nostri occhi una scena pietosa, raccapricciante: sono forse duecento i caduti abbattuti dai nostri colpi. Sia io sia l'amico Fogliacco avvertiamo le forze venirci meno. Si fa urgente la necessità di un ricovero all'ospedale di Rossosch. Questo accade a partire dal 7 gennaio del 1943 e la nostra degenza si protrae per lunghi sei giorni. Pare che anche le speranze di guarire vadano assottigliandosi. Si fa impellente un nostro trasferimento all'ospedale di Harkov che ci accoglie nel pomeriggio del 15 gennaio.

La mia degenza nell'ospedale di Harkov dura fino al 24 gennaio. Un'operazione affrettata ci porta verso un treno che sta in sosta. Siamo un esercito di moribondi e feriti gravi, restiamo per poco tempo in attesa, seduti sul terreno gelido, con il beneficio di una sola coperta. Trascorrono alcuni minuti e ci troviamo accalcati l'un l'altro sui carri bestiame. Il treno finalmente si muove, si va verso casa.

Con me c'è un commilitone di Villar Bagnolo. A un certo punto il treno si ferma per consentire la distribuzione di tè caldo. Chi, come me, può usare ancora le gambe, è fatto scendere, ma mi accorgo di aver perso la sensazione corporea dei miei arti inferiori che con gran fatica riescono a reggermi. Il mio compagno di Villar Bagnolo sta molto peggio di me, non è riuscito a muoversi, allora mi occupo io di portare sul treno la razione di tè che gli spetta. Ancora lunghi spostamenti sui binari sino a superare il confine che ci introduce in territorio tedesco. Osservo il mio vicino di viaggio, l'Alpino bagnolese: i suoi piedi sono diventati neri per via del congelamento. Sarà destinato a perdere le dita dei piedi.

Il 4 febbraio 1943 siamo per nostra ventura in Italia. Il treno ci porta a Ravenna da dove veniamo smistati verso gli ospedali della zona. Io finisco a Lugo, non molto distante da Ravenna. Mi fermerò due mesi, sofferente di congelamento a entrambi i piedi. Ricordo di aver perso la pelle per ben tre volte dai piedi fino a metà gamba, si potevano quasi vedere le mie ossa.

Il 17 marzo, in conclusione delle cure prodigatemi, posso raggiungere il mio borgo natìo dove trascorrerò due mesi di convalescenza. Trascorsi i quali vengo sottoposto a visita di controllo presso un centro sanitario di Savigliano che delibera di prolungare la mia convalescenza di un altro mese.

Arriva l'estate e il 17 giugno sono pronto per rientrare nei ranghi. Vengo infatti richiamato in servizio effettivo a Cuneo dove si sta ricostituendo il dissanguato Battaglione *Saluzzo* con le Compagnie 21^a, 22^a, 23^a e la Compagnia Comando.

Entrato il mese di agosto, eccoci inquadrati a Ora, nei pressi di Bolzano. La sera del 7 settembre il nostro comandante, il Capitano Villa della 23^a, riunisce la Compagnia e ci dà ordine di dormire vestiti. Comprendiamo: nulla di buono ci aspetta. Dietro la ferrovia si sono appostati i Tedeschi con tutta l'intenzione di darci contro. Ci mettiamo in cammino, senza soste per tutta la notte, sino a

raggiungere la cima più elevata del saliente montuoso. Ora scocca il mezzogiorno. Restiamo in attesa, siamo storditi, sbigottiti, non sappiamo di preciso cosa stia accadendo, così per tutta la giornata. All'alba del dì successivo il Capitano Villa forma un drappello di sette-otto Alpini, con l'ordine di recarsi in paese per raccogliere notizie sullo sviluppo della situazione. Giunge infine la sera ed ecco, i nostri commilitoni appaiono da lontano, sono di ritorno se Dio vuole, ci raggiungono, ma non hanno più le divise militari, sono tutti in abbigliamento borghese. Allora il nostro Capitano ci raduna per un ultimo consiglio di guerra. Ci dice che gli Alpini rimasti in Ora sono stati fatti tutti prigionieri. A noi rimane la scelta: restare armati ed esporci così ai probabili imprevisti che potrebbero farci cadere nelle mani dei Tedeschi con destinazione *lager* in Germania oppure imitare le nostre staffette, lasciando le armi e cercando noi pure di rifornirci di abiti borghesi. Non ci vuole molto a capirlo: è lo sbandò più completo, ordini non ne arrivano, soltanto circola la frase di ricorrenza, assai triste: "Si salvi chi può!".

Io mi trovo con il mio compagno di lotta Antonio Picca, siamo fra i più anziani, ormai possiamo definirci veterani di guerra. La soluzione più accettabile è quella di levarci da quei luoghi ormai infestati dai Tedeschi. Allora facciamo la cosa più logica, alla moda dei vecchi montanari: c'è il sole che sta per tramontare, quella è la direzione che ci condurrà in Piemonte ed è verso quella che puntiamo con decisione.

C'incamminiamo discendendo per l'erta montuosa e non tardiamo a inoltrarci in una pineta oltre la quale si apre alla nostra vista una valle invero spaziosa. Siamo affamati, allora decidiamo di cercare soccorso presso una delle famiglie. Ci accolgono favorevolmente, ci preparano una bella polenta e trovano il modo di cambiarci i vestiti d'ordinanza con abiti borghesi. Hanno un bel da fare, perché noi siamo in otto. Grazie alle solerti indicazioni di quella brava gente riusciamo a trovare la stazione ferroviaria e tutti otto approfittiamo per servirci dei convogli che si fermano. Destinazioni diverse ci costringono a separarci. Io mi trovo con due compagni, uno è Bonansea, l'altro il compaesano "Pierin d'la Mulinera". Tocca però anche a noi separarci quando raggiungiamo la stazione di Mantova. Dobbiamo usare ogni accorgimento e molta attenzione per non tradire il nostro stato di militari.

Trovo finalmente un treno che va ad Alessandria, raggiunta la quale devo restare quattro ore in attesa per avere la coincidenza che mi condurrà ad Alba, in provincia di Cuneo. Là pullulano contingenti tedeschi. Mi devo dare un contegno disinvolto, indifferente, ma riesco a stento a trattenere la paura che mi si rivolta dentro. Per fortuna tutto va liscio e posso raggiungere Alba senza intoppi.

Ritrovo il mio amico Pierin con il quale intraprendo, a piedi, il lungo tragitto che ci porterà a Paesana, nella nostra amata e tanto sospirata Valle Po.

Vedo avvicinarsi la mia casa paterna, è un momento di grande emozione, impossibile a descriversi. Il calendario, quel giorno, segna il 6 ottobre 1943: sono trascorsi dieci mesi di tribolazioni da quella terribile notte dell'antivigilia del Natale 1942, non pare vero, sono a casa! Trovo mio padre, rimasto in angosciosa attesa dal giorno in cui sono partito. La mamma ci ha lasciato, ormai sono trascorsi nove anni. Della mia famiglia eravamo partiti in due per il fronte, ma sono tornato io solo; mio fratello, catturato dai Russi, ferito in quegli scontri infernali di fine dicembre '42, ha terminato i propri giorni in stato di detenzione, dopo aver patito le sofferenze indicibili della prigionia. Nove Alpini su dieci sono rimasti nella steppa russa. Quelli che son tornati erano quasi irriconoscibili, per lo più feriti, mutilati, congelati, tutti, senza distinzione, brutalmente trasformati nel fisico e nel morale".

La Battaglia del Don 23 Dicembre 1942

